

**TANGENTOPOLI  
È FINITA**

**Breve viaggio  
nelle inchieste  
e nei processi  
istruiti dal pool:  
i colpi inflitti  
alla corruzione  
e il rischio  
che tutto  
finisca nel nulla**

Nelle foto il giudice  
Gerardo D'Ambrosio  
e una veduta  
del tribunale di Milano

ROMA Una commissione d'inchiesta su Tangentopoli? La proposta era stata rilanciata dal ministro Piazza nel corso di un dibattito alla festa nazionale dell'Udier durante il quale aveva preso la parola anche il presidente del Senato Nicola Mancino che si era dichiarato possibilista. E ieri, sempre a Telesse, il Guardasigilli Oliviero Diliberto, anche se con cautela, ha espresso la sua opinione sulla commissione per dire che ragionerà «tenendo conto del parere di tutti gli alleati e verificando qual è la proposta condivisa». Il ministro di Giustizia ha detto che il dibattito deve riguardare innanzitutto il Parlamento, ma ha fatto riferimento alle dichiarazioni rese dal responsabile giustizia di Botteghe Oscure, Carlo Leoni, che ieri ha respinto di istituire la commissione. «Il re-

## Diliberto: sulla Commissione sentirò gli alleati Il ministro prudente. Leoni ribadisce il no della Quercia

sponsabile giustizia del più grande partito della maggioranza, ha espresso un'opinione che ha un peso non irrilevante - ha affermato il ministro Diliberto - Ascolterò tutti gli altri responsabili giustizia e alla fine prenderò un'orientamento».

Leoni aveva definito «inutile» la «riesumazione» di un dibattito già svolto e concluso. «L'anno scorso - ha ricordato l'esponente diessino - la commissione non si fece perché con il Polo non c'era il clima adatto e quindi il Parlamento si espresse contro. Oggi il clima tra maggioranza e opposizione è addi-

rettura peggiorato, quindi, l'ipotesi è ancor meno praticabile». Ad esprimersi contro l'istituzione di una commissione d'inchiesta anche Enzo Carra, oggi esponente di spicco dell'Udeur e in passato portavoce dell'ex segretario Dc Arnaldo Forlani. Quella proposta, alla vigilia delle elezioni regionali e di quelle politiche del 2001, secondo Carra (che ieri si trovava a Telesse assieme a Diliberto) «si ridurrebbe ad un lungo spot elettorale» a vantaggio dei politici maggiormente in vista. «Sicuramente l'opinione pubblica si è già fatta un'idea chiara sulla stru-

mentalizzazione politica di Mani Pulite, che ha condotto inchieste relativamente a soli tre anni della storia repubblicana, dal 1989 al 1992». «Io mi chiedo - ha proseguito - se alla vigilia di scadenze elettorali importanti, come le regionali del 2000 e le politiche del 2001, una commissione non si riduca in un lungo spot elettorale, nel quale siano chiamati a deporre i principali leader che, in un modo o nell'altro, hanno avuto a che fare in quegli anni con le vicende di Tangentopoli, da Berlusconi a D'Alema». A battere sulla gran cassa della Commissione d'in-

chiesta naturalmente il Polo. Ieri l'azzurro Franco Frattini ha annunciato che nei prossimi giorni presenterà una proposta di legge. «Se non si va in fondo sulla storia politica di Tangentopoli - ha detto il deputato di Forza Italia, presidente del comitato parlamentare sui servizi - le soluzioni le vedo solo come colpi di spugna. Bisogna sapere che cosa è accaduto, altrimenti si perdona senza conoscere nemmeno tutti quelli che debbono essere perdonati».

A chiedere la commissione d'inchiesta anche il Ccd Giovanni. «Solo una commissione

di inchiesta parlamentare è in grado di scoprire come si siano finanziati i partiti sino al 1992, definendo responsabilità morali e politiche che non sempre coincidono con quanto la magistratura ha fatto o ha omesso di fare». Per il capogruppo al Senato dei Democratici, Andrea Papini è giusto che «il Parlamento si dia uno strumento per capire cosa è stato un fenomeno, grave e ampio, quale è stato Tangentopoli».

Favorevole alla commissione d'inchiesta anche l'avvocato difensore di Bettino Craxi. «Craxi risponderebbe senza riserve alle domande di una Commissione di inchiesta che abbia la dignità che deriva dal Parlamento - ha affermato ieri Enzo Lo Giudice - mi auguro che questa possa fare piena luce sugli abusi dei procedimenti penali e sulle scelte fatte dai magistrati».

L'INTERVISTA ■ GERARDO D'AMBROSIO, procuratore capo di Milano

# «Sì al patteggiamento se è generalizzato»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO È singolare che proprio nel momento in cui si recita il de profundis per «Mani pulite» e si dice che quell'esperienza è finita, si riaffacci la speranza che non venga definitivamente cancellata da un colpo di spugna o sepolta dalla sabbia delle prescrizioni. È questo il senso della proposta di patteggiamento straordinario, fatta dalla presidente della commissione giustizia Anna Finocchiaro e proprio questo nocciolo, privato della polpa delle chiacchiere e delle polemiche è quello che convince il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio.

Dottor D'Ambrosio, un giudizio netto: è d'accordo o no col patteggiamento proposto da Anna Finocchiaro?

«È una proposta ancora vaga, per sua stessa ammissione, ma che afferma due principi importanti: che non si possono accettare colpi di spugna e che per le persone responsabili di questi reati si arrivi ad una affermazione di responsabilità. Nessuno vuole che vadano in galera, ma deve restare fermo un principio fondamentale: che in Italia anche i potenti pagano...».

Però...  
«Però non ho capito se l'onorevole Finocchiaro parla di patteggiamento allargato per tutti o solo per gli imputati di Tangentopoli. La mia idea è che debba essere generalizzato, perché solo così noi riusciremo ad alleggerire il carico di lavoro dei tribunali e garantire processi rapidi e pene sicure a chi non ricorre ai riti alternativi».

Nel senso che solo così i processi potrebbero ingranare una marcia in più, allontanando il pericolo delle prescrizioni?

«Esattamente, perché altrimenti, finché resta viva la speranza dell'impunità, gli imputati preferiranno la strategia delle dilazioni processuali a

quella delle condanne più attenuate ma sicure. Perché dovrei dichiararmi colpevole accettando il patteggiamento se posso contare sulla prescrizione? Se invece si creano le condizioni per accelerare i processi, l'alternativa del patteggiamento diventa appetibile. E allora, come dice Finocchiaro, si potrebbe arrivare a una dichiarazione di colpevolezza col patteggiamento, con una pena sospesa che nessuno eseguirà mai, ma con tutti gli effetti che ne derivano. Specie se il patteggiamento fosse legato alla confessione, come avviene in tutti gli altri Stati che lo adottano».

Lei dice che l'intoppo proprio nello scarso ricorso ai riti alternativi, ma per «Mani pulite» ci sono stati più di mille patteggiamenti, i processi hanno avuto una corsa preferenziale e malgrado questo adesso ci si ritrova a fare i conti con le prescrizioni e con l'esigenza di misure straordinarie per correre ai ripari.

«Attenzione, all'inizio, i procedimenti di «Mani pulite» ebbero un'impennata, solo a Milano, perché molti imprenditori patteggiarono. Ma lo fecero in quel clima in cui maturò la sensazione diffusa che fosse saltata una condizione storica di impunità. Poi le cose cambiarono».

Molti si chiedono come mai saltò quell'ombrello di impunità che per decenni aveva protetto la classe politica italiana e l'imprenditoria. Quale fu il meccanismo che finalmente consentì a



Occorre alleggerire il carico di lavoro dei tribunali e garantire processi rapidi



voi magistrati di affondare il bisturi nel bubbone della corruzione?

«Mani pulite è stata il risultato di una serie di coincidenze, ma l'arma fondamentale ci fu fornita dal nuovo codice, che abolì l'informazione di garanzia come primo atto, che doveva precedere qualsiasi atto di indagine. Il dovere di avvertire immediatamente la persona indagata, in passato aveva paralizzato il nostro lavoro, perché faceva scattare quei meccanismi tipici di omertà, tra corruttore e corrotto e non si riusciva a raggiungere alcuna prova. Col nuovo codice invece, noi avevamo la possibilità di informare l'indagato, solo quando doveva essere compiuto un atto con la presenza del difensore. Nel frattempo

le prove raccolte erano tali che l'omertà era già rotta. Questo è stato interpretato come la rottura dei legami tra un determinato tipo di magistratura e il mondo politico, che la magistratura avrebbe protetto in precedenza. Invece in precedenza c'erano state inchieste sulla corruzione, che partivano con le armi spuntate. Stranamente, col codice del '88 il legislatore si è distratto e ci ha dato la possibilità di svolgere indagini senza allertare l'indagato e quei magistrati che hanno voluto le hanno fatte».

Con tutti i suoi limiti dunque, il nuovo codice si è rivelato un'arma formidabile...

«Mani pulite ha usato tutti gli strumenti del nuovo codice per accelerare le indagini: la possibilità di fare i

pool, di delegare gli atti alla polizia giudiziaria, l'applicazione di tecniche di indagine nuove, sperimentate sulla criminalità organizzata: i pedinamenti, le intercettazioni. Con questi metodi l'inchiesta decollò a una velocità folle, travolgente e la stessa velocità impressa alle indagini entusiasmò l'opinione pubblica per cui si disse: finalmente la legge è davvero uguale per tutti. Fu un momento fondamentale di consenso, al quale contribuirono tutti i media. Un consenso che contaminò gli stessi imputati, che nella maggioranza dei casi si sono adoperati per dare tutte le notizie possibili».

Molte volte si è detto che Mani pulite ha funzionato come una bomba ad orologeria, intrecciandosi alle vicende politiche del Paese.

«Era inevitabile che le vicende politiche risentissero delle inchieste giudiziarie. Lo si vide subito, con le elezioni del '92, la paura del quadripartito di non raggiungere la maggioranza e la paura degli imprenditori di non avere più nessuna copertura politica. Questa miscela fece da detonatore».

La classe politica però, in quella prima fase non oppose nessuna resistenza e anche questo fu sorprendente

«In effetti noi fin dall'inizio abbiamo temuto una reazione, che invece non c'è stata. Basti pensare al discorso che fece Craxi alla camera. Lui, che le cose le capiva al volo, aveva sicuramente previsto che queste indagini potevano travolgere quel sistema politico e quei partiti. Per cui disse: stiamo attenti a non tirarci sassi uno con l'altro, stiamo attenti perché tutti abbiamo le stesse cose. Disse proprio questo e fu una specie di confessione. Lui intuì il pericolo, ma forse, in quel momento, gli altri pensarono di poterla far franca, che l'inchiesta si sarebbe fermata al psimilanes».

Ma nel '94, quando in molti si aspettavano che le elezioni avrebbero confermato la sconfitta dei partiti che fino a quel mo-

mento avevano governato, non ci fu la vittoria della sinistra, ma ci fu la sorpresa Berlusconi.

«Certo, ci fu la sorpresa Berlusconi che intuì gli umori della gente, lui che è un grande comunicatore e un grande esperto di sondaggi. Capi che i vecchi partiti non avrebbero avuto successo e creò questo movimento nuovo, che ebbe successo, proprio perché non si identificava in nessun partito della vecchia generazione».

Non si identificava in nessun vecchio partito, ma raccoglieva il bisogno di centrismo dell'elettorato italiano...

«Ma certo, raccoglieva anche quello, ma se Berlusconi si fosse presentato nella vecchia Dc o nel Psi non avrebbe preso un voto. L'idea vincente fu creare un movimento nuovo. E a quel punto la reazione iniziò, iniziò la delegittimazione continua della magistratura».

Qualche segnale c'era stato anche prima...  
«Sì, ma al giro di boa si arrivò con il primo invito a comparire che con tutte le cautele inviammo a Berlusconi. Non si lasciarono sfuggire l'occasione di sfruttarlo a loro vantaggio, rafforzando quell'opera di delegittimazione della magistratura che già era iniziata. La cosa più grave è che da quel momento si interruppe anche quel lavoro legislativo che fondamente era stato avviato. C'era stato un periodo in cui, sotto l'effetto enorme del consenso dell'opinione pubblica si fecero i primi passi per andare verso una lotta radicale alla corruzione, tanto è vero che la legge Merloni è del febbraio '94 e prima ancora era stato fatto il testo unico sulle pubbliche forniture che dava indicazioni precise».

E che fine hanno fatto questi comitati riformatori?  
«Eh, che fine han fatto. Poi si doveva fare il regolamento di attuazione, ma non si è fatto più niente. Contemporaneamente la spinta si è esaurita, è iniziato il logorio, per cui, la reazione è scattata con ritardo, ma ad un certo punto è scattata. Arrivarono i primi colpi della Cassazione, con la sentenza che trasferì a Brescia il processo cercello: sembra un fatto stupido, ma passò l'idea che «Mani pulite» poteva essere fermata e si aprì la prima falla».

Ed è anche il momento in cui Di Pietro ne va...  
«Di Pietro intuì che il momento magico, in cui tutti gli imputati venivano e confessavano era finito. Anche perché lui aveva il, polo della situazione perché era quello che interro-

gava gli imputati. Quando capi che quella fase stava esaurendosi, probabilmente aveva in mente anche altre sue aspirazioni e se n'è andato. Questo però non significa affatto che l'impegno della procura di Milano nella lotta alla corruzione sia diminuito».

Sono aumentate le difficoltà...  
«Sono aumentate le difficoltà e ci sono state modifiche legislative, basti pensare al 513, che hanno reso più difficile il nostro lavoro. Oltre a questo sistematico stillicidio di accuse nei nostri confronti».

E adesso Di Pietro sostiene che le condanne per Berlusconi sono dietro l'angolo e che la proposta Finocchiaro serve solo a toglierli le castagne dal fuoco. Cosa gli risponde?  
«Io a Di Pietro non rispondo assolutamente niente, perché è un senatore della nostra Repubblica che parla come politico e qualunque mia affermazione sarebbe un'ingerenza. Quanto a condanne dietro l'angolo, mi sembra che il percorso sia ancora lungo, mentre le prescrizioni si vicinano».

Le parole di Di Pietro? È un senatore un mio commento sarebbe ingerenza

SEGUE DALLA PRIMA

## FATTI CONCRETI PER LE FAMIGLIE...

Tutte le indagini sulla povertà ci dicono che le famiglie più a rischio sono quelle numerose che possono contare su un solo reddito e che nel nostro paese il costo dei figli incide pesantemente nella vita quotidiana ed è una delle cause (non certo l'unica) della scarsa natalità.

Non siamo natalisti a tutti i costi, certo, ma come non accorgersi che troppo spesso le ragioni economiche che mortificano il desiderio di maternità e di paternità? Ecco che allora le duecentomila lire al mese in più di cui potranno godere quelle famiglie, dopo aver autocertificato la propria situazione economica, rappresentino un aiuto concreto che può essere integrato dalle amministrazioni locali e che si aggiunge ad altri sostegni, quali l'assegno al nucleo familiare e una nuova qualità della rete dei servizi che si avvierà con l'approvazione in Parlamento della legge quadro dell'assistenza.

Ma anche la nascita, un evento straordinario nella vita di ogni donna, può diventare un problema se la madre non ha altre tutele, se svolge solo lavoro domestico, se è studentessa o disoccupata, se il suo lavoro è precario e a termine. Offrire un sostegno economico per i primissimi mesi della vita del bambino è innanzitutto una misura di equità, se si pensa che - secondo le stime - quasi la metà delle donne che partoriscono non godono di alcun trattamento previdenziale. Secondo i dati Istat, infatti, su 540.000 parti avvenuti nel 1997, ben 264.368 (il 49,6 per cento) sono stati di donne prive di tutela. Cominciare a correggere il paradosso che vede le lavoratrici dipendenti privilegiate rispetto alle altre donne di fronte al parto, è un punto qualificante per una riforma del welfare che sia inclusiva di nuovi soggetti.

Ed è un passo concreto per dare valore allo slogan per cui la maternità è un valore sociale. Così come lo è la legge sui congedi dei genitori, per il sostegno alla maternità e alla paternità. Un altro tassello.

Ieri, durante la conferenza

stampa in cui ho illustrato questi provvedimenti mi è stato ripetutamente chiesto: ma come si eviterà il fatto che di queste agevolazioni se ne approfittino coloro che non ne hanno bisogno? Giustizia preoccupazione. Non a caso, infatti, i due nuovi assegni diventano realtà insieme a uno strumento quale l'Isce (indicatore della situazione economica equivalente), che è stato in questi mesi volgarmente definito «ricometro» o «reddittometro» e che, in effetti, non vuole essere altro che un metro, un termometro della condizione reale di ogni famiglia e di ogni persona che voglia accedere alle prestazioni agevolate. Uno strumento, insomma, per difendersi dai soliti furbi: se l'autocertificazione risultasse falsa alla verifica, chi avesse voluto approfittarne incorrerebbe in pesanti sanzioni oltre a perdere il beneficio.

C'è da aggiungere che, con queste misure, cominciamo a metterci al passo con quei paesi europei che in materia di sostegno alle famiglie e alla crescita dei figli sono più avanti di noi.

LIVIA TURCO

## MIO PADRE E LA MEMORIA...

Ottaviano scendendo «Dalla Chiesa ce l'ha insegnato / fuori la mafia dallo Stato». Sempre loro a organizzare una manifestazione che ai loro fratelli maggiori sarebbe sembrata una bestemmia: un corteo dal palazzo di giustizia al comando dei carabinieri di Palermo per sostenere gli uomini in toga e in divisa, tradizionali avversari dei movimenti giovanili di sinistra. Sempre loro a chiedere onestà e moralità alle istituzioni politiche, quando questa richiesta veniva bollata, in sé e per sé, nel pieno del regime della corruzione, come qualunquista. Loro, anche, ad aiutare me, che avevo il doppio dei loro anni.

Le generazioni si avvicendano. Alcuni dei ragazzi di allora li ho ritrovati in Parlamento, nei palazzi di giustizia, nelle redazioni dei giornali. E hanno memoria. Me, molto meno, ne hanno i ragazzi di oggi. Che sentono la profonda, ineliminabile distinzione tra storia e vita. Nella loro vita c'è

al massimo il ricordo confuso anche se intenso di Falcone, di Borsellino. Ma non è una storia diversa. Da via Carini a Falcone a Borsellino trascorsero dieci anni. E furono dieci anni tremendi. Di lotta tra impegno e cinismo, tra inchieste fatte con le unghie del dovere e assoluzioni impartite con imperturbabile complicità, tra promesse tracciate nell'aria e morti rimasti sulle strade. Un'epoca, un'Italia dalla quale sembrava che non si potesse uscire. Chi dice che tutto è rimasto come prima non ha il più pallido ricordo di quel che fosse il paese in cui Andreotti regnava sullo Stato repubblicano, con quel blocco granitico tra interessi politici e interessi mafiosi; in paese in cui Carnevale era - lui, un uomo solo - l'arbitro del diritto e della giustizia nazionali, in cui neanche si potevano aprire le inchieste sui parlamentari senza il consenso delle Camere; in cui la sinistra era ricattata da plotere di assessori che usavano il Garofano per conquistarsi un posto in politica con gli stessi metodi degli assessori di Gava o di Lima, in cui si contavano ben oltre le dita di una mano i ministri i cui recapiti telefonici

più riservati finivano con la massima confidenza sulle agendine dei boss più sanguinari. Chi dice che tutto è come prima ha vissuto quel periodo tremendo come mia figlia e i suoi amici. Cioè senza vedere e senza sapere. Senza sentire parlare una volta uno, uno solo degli uomini che rischiavano la vita per la legalità!

Epperò... È però il metodo che funzionò per anni, per isolare e per colpire gli onesti, per tutelare e proteggere i disonesti e i delinquenti, quel metodo non è ancora andato in disuso. Il che in fondo è comprensibile. Esprimeva una civiltà collaudata. E nessuno può realisticamente pensare che la nostra società sia in grado di liberarsi in pochi anni di una criminalità tanto pesante e radicata. Il fatto è che quel metodo rimonta. Non difende spazi residui. Intende riguadagnarli. E non trova sempre la resistenza inflessibile che dovrebbe. Si rifletta sulla beatificazione di Giulio Andreotti. Si rifletta sulle nuove prodezze, non casuali, della Cassazione. Si rifletta sulle omertà consumate in Parlamento. Si rifletta sulla pretesa perenne e feudale di equiparare le ragioni della legalità alle ragioni

di una parte politica. Ecco dunque il discrimine. C'è una frase che mio padre disse a me nell'agosto dell'82, che ho più volte ricordato pubblicamente. La disse quasi a freddo, dopo una breve discussione sul potere politico palermitano: «Finché una tessera di partito conterà più dello Stato, non ce la faremo mai a sconfiggere la mafia». Quanto ci vorrà ancora, questo è il vero punto, perché il principio che l'interesse dello Stato viene prima di quello del partito sia un principio sacro, stenta polare per ogni persona che opera nelle istituzioni politiche? Sono passati diciassette anni. I mandanti ancora non sono stati colpiti. Ma forse mi interesserebbe di più vedere colpita la loro cultura: vedere quel principio diventare regola di ogni giorno. So per certo che gli amici di mia figlia lo condividono. Ricordo per certo che lo condivise «l'esercito dei sedicenni» dell'83-84. E allora mi chiedo: è possibile che questo paese non riesca a essere compiutamente antimafioso proprio perché non riesce a essere nell'animo e nello spirito un paese giovane?

NANDO DALLA CHIESA

